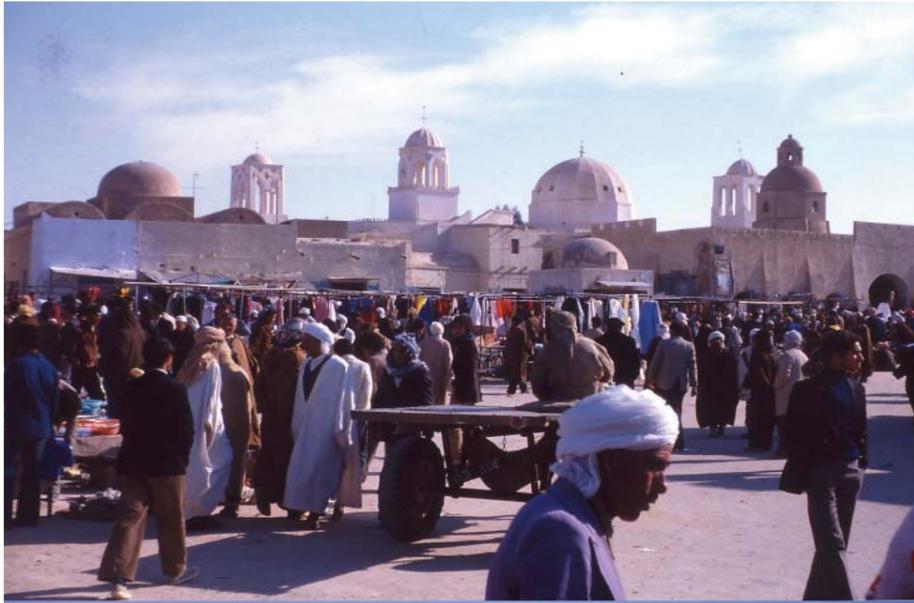


1980



Erano giorni di Novembre. Due notti prima sulla Sila, a casa di un amore di nome Francesca, ci sorprese una tempesta di neve e gli abeti ondeggiavano lenti. A Trapani invece tutto era mite: il pane 'croccava' sesamo, una pizza dal panettiere costava 100 lire e abbiamo dormito su una lettolina in sosta. Curioso – vedi VITA 1980 – che sei settimane prima un amico avesse disegnato me proprio sul ponte di una nave in partenza...

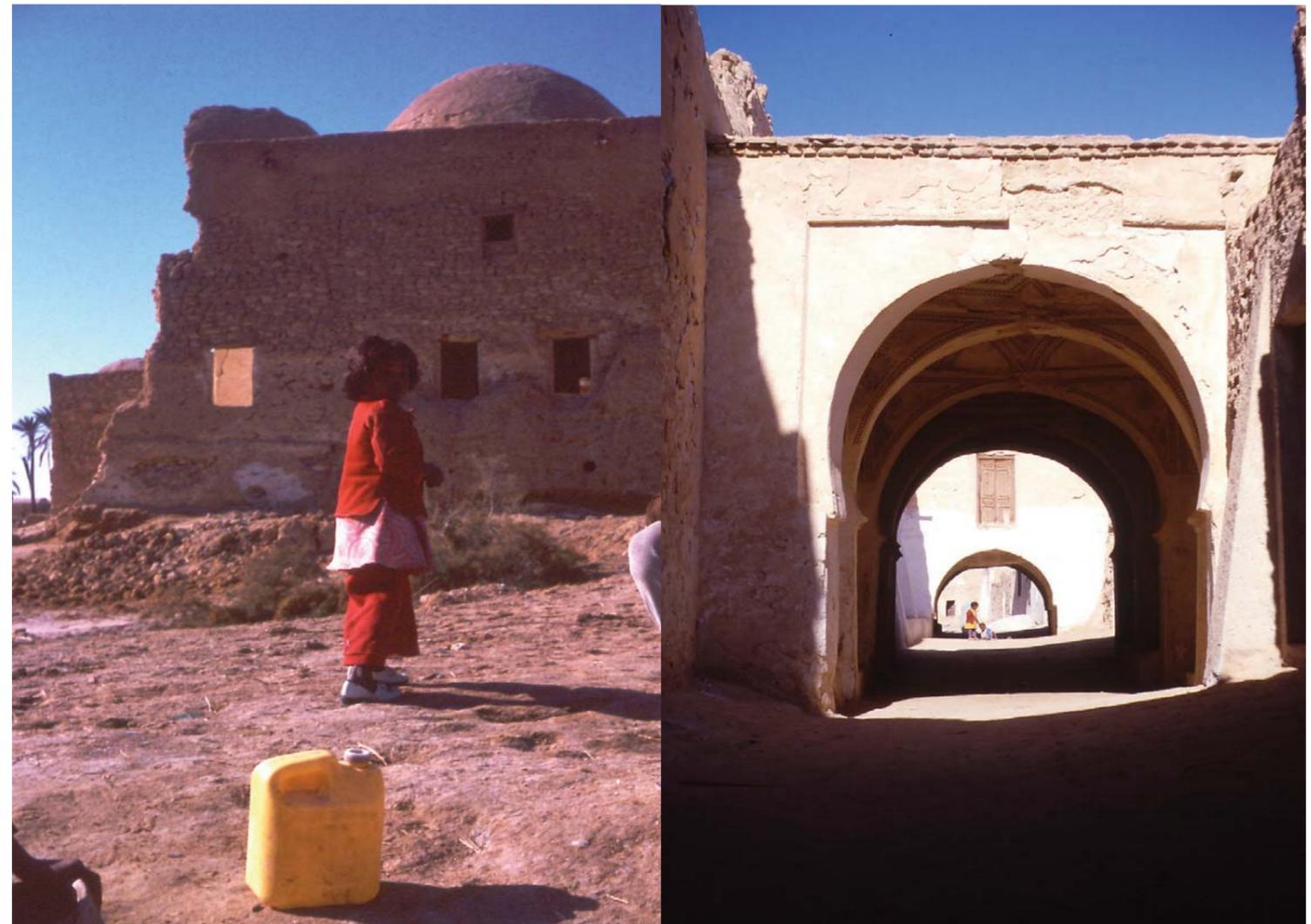
Per l'Africa.

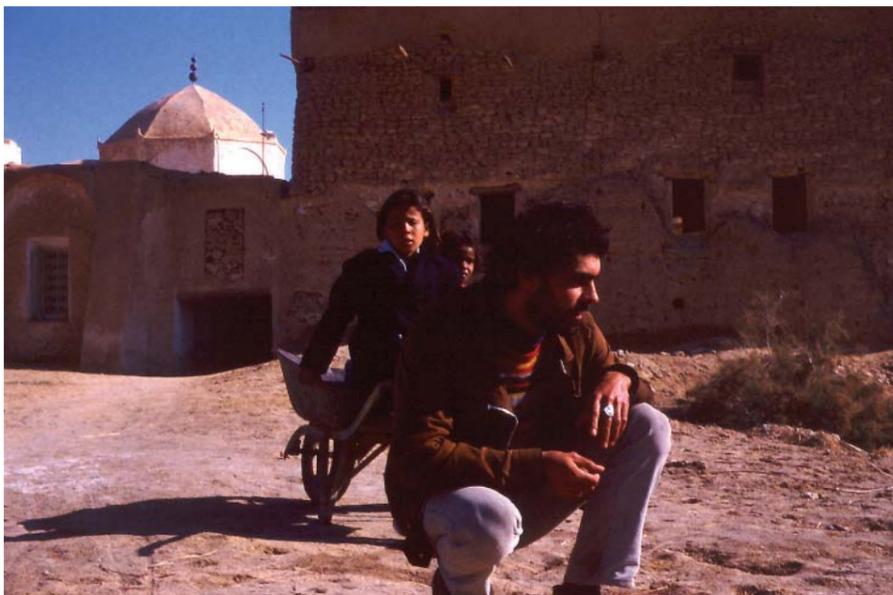
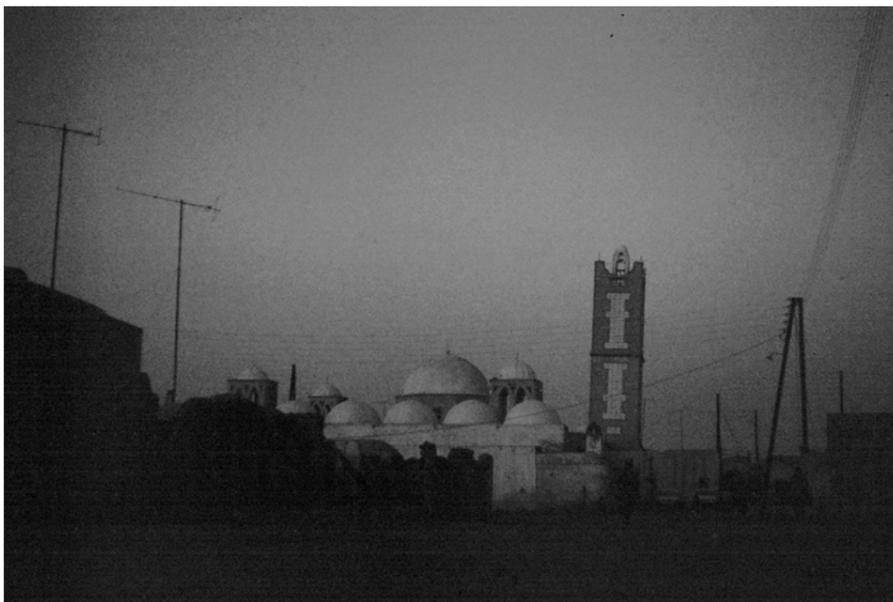


Siamo stati qualche giorno nella medina di Tunisi, all'hotel du Soleil, tutto bianco, con le finestre verdi, i letti scassati e il giardino, vicino all'hammam, con le sue vasche di marmo, e alla grande moschea in cui non si poteva entrare. Tutto era pacifico, i gatti erano padroni della notte. Siamo scesi lungo la costa, con le corriere, sino a Monastir e a Sfax. Qui l'ultima notte abbiamo dormito su una barca da pesca ormeggiata duecento metri al largo, con tre o quattro giovani simpatici, che fumando cantavano nenie struggenti. Poi abbiamo preso i famosi treni per Tozeur. A Tozeur bagno turco divino, in mezzo alle palme, poi il primo salto nel buio. Una lunga marcia nel deserto, a piedi, di notte, attraverso l'atterra di nessuno, la libera Terra fra le frontiere... così a piedi ridacchiando in una notte ricolma di stelle, silenzio, arriviamo in Algeria. Da lì in avanti per 4000 km solo piste, solo autostop o, quando eravamo allo stremo, taxi e pulmini collettivi, sempre stracolmi. Passata la frontiera algerina ci siamo fermati ad El Oued, dove Pierre conosceva una coppia francese. El Oued, la città dalle mille cupole, (che impediscono al vento di accumulare sabbia sui tetti) costruita con mattoni e pietre dette 'rose del deserto'. Prime grandi dune. Palmeti da dattero piantati in grandi buche scavate di notte nella sabbia, con le ceste, per dare acqua alle radici, in una lotta che dura da generazioni col vento, che inesorabilmente riporta la sabbia. Sono così profondi che camminando delle alte palme si vedono solo i ciuffi della chioma sbucare dalla sabbia come cespugli. Le case avevano volte azzurre che sembravano svanire e pavimenti di sabbia bianca, continuamente pulita e rinnovata dalle donne, in cui tenere i piedi al fresco sorvegliando the alla menta bollente: athai nana. Per la prima volta vedevo dune alte decine di metri... su cui salire e poi... chiudere gli occhi e correre senza paura nella morbidezza assoluta. Un filo d'erba piegato dal vento descrive la perfezione del cerchio.



A Touggourt ci ospitarono in una tenda vera, ai bordi del paese. Era di spessa lana marrone, cammello e capra, con grandi pali di legno e pavimento di tappeti avvolgenti e curvi come sabbie calde. La usavano per feste e matrimoni e ci lasciarono lì da soli, Pierre ed io, come Principi Bèrberi, nel suono del vento sabbioso. Mi impressionarono le ombre, nitide come lame, e il sorriso dei bambini.





Dalle parti di Ouarglâ dormimmo in un paese dove c'era la tomba di un santo. Pierre da un anno, col freddo, indossava lo stesso maglione di lana arcobaleno che gli aveva fatto non so chi..... che testa dura ... e che gentilezza nell'accucciarsi per essere alla stessa altezza dei bambini! Eravamo in viaggio da circa 15 giorni e tutti erano gentili ma poi improvvisamente... usciti dal la città dopo due ore di auto, al momento del tramonto, il conducente - un malato di sesso a cui ci eravamo negati - ci scaricò improvvisamente in mezzo al deserto pietroso, a 200 km dal più vicino paese. Per fortuna eravamo giovani, incoscienti e ci mettemmo a ridere e poi a cantare... nella notte fredda dove era impossibile anche stendersi a terra perché c'erano pietre ovunque e l'unico tratto liscio era la pista, larga almeno 500 metri, come un letto di un fiume carsico... dove ogni mezz'ora passava un camion pauroso, i cui fari nel buio assoluto ci accecarono come lepri... e noi cercavamo di corrergli incontro senza sapere dove sarebbe passato e per poco uno non ci schiaccia.... Poi, quando eravamo davvero stremati un camion dal muso lungo ci vide e si fermò lontanissimo... e noi con gli zaini in spalla a correre e lui che tornava indietro in retromarcia zigzagando come un drago dagli occhi rossi. Era un uomo bellissimo e sapiente , un marinaio del deserto, aveva una cassa di arance in cabina che ci inebriava di profumo... noi avevamo portato una musicassetta ciascuno, quella notte scoprimmo che era la stessa: Koln concert, di Keith Jarret.

Il piano forte, il buio indescrivibile, i fari che scavano la notte, e tre uomini in camion!

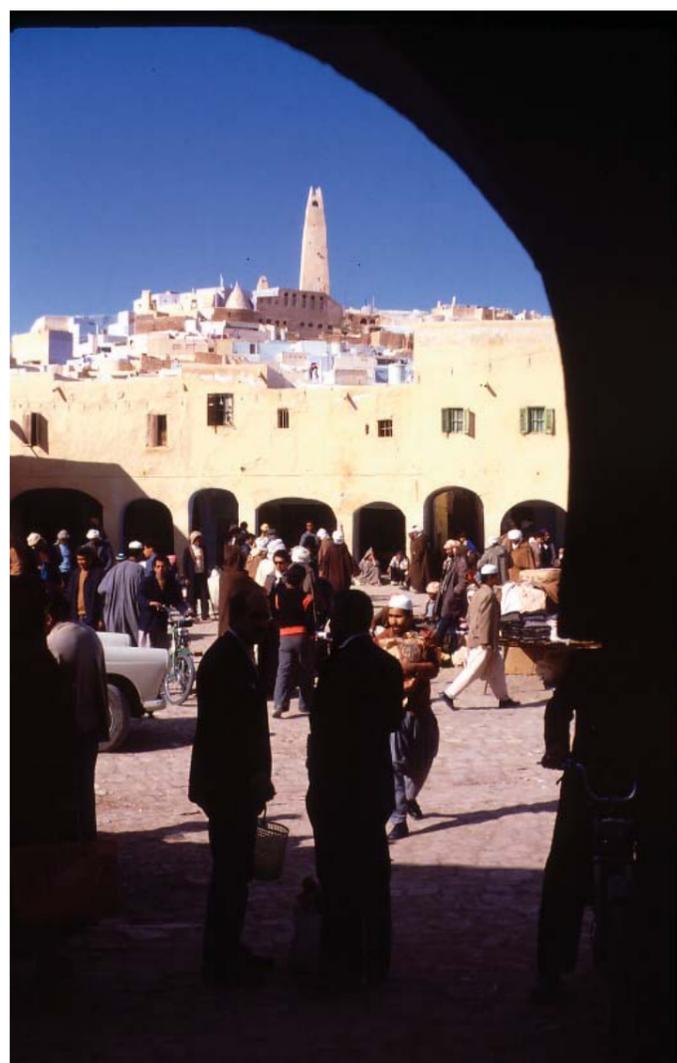
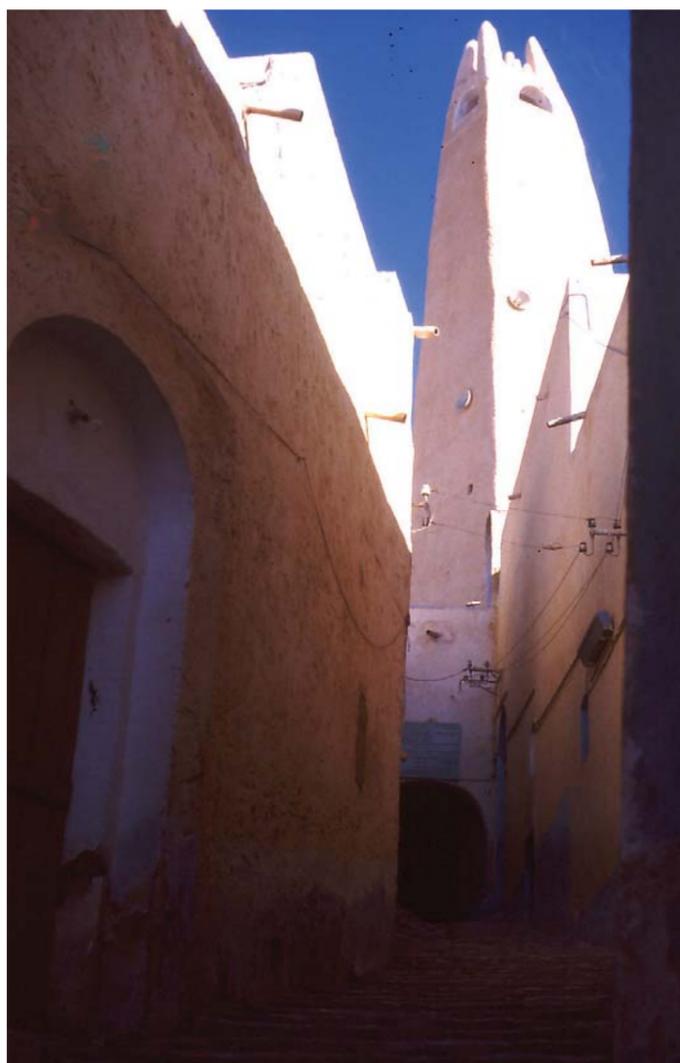
Dalla sommità di un altopiano, nell'aurora frizzante e tersa, ben prima del sole vedemmo sorgere nel deserto una città azzurra, la città dei Marabiti.

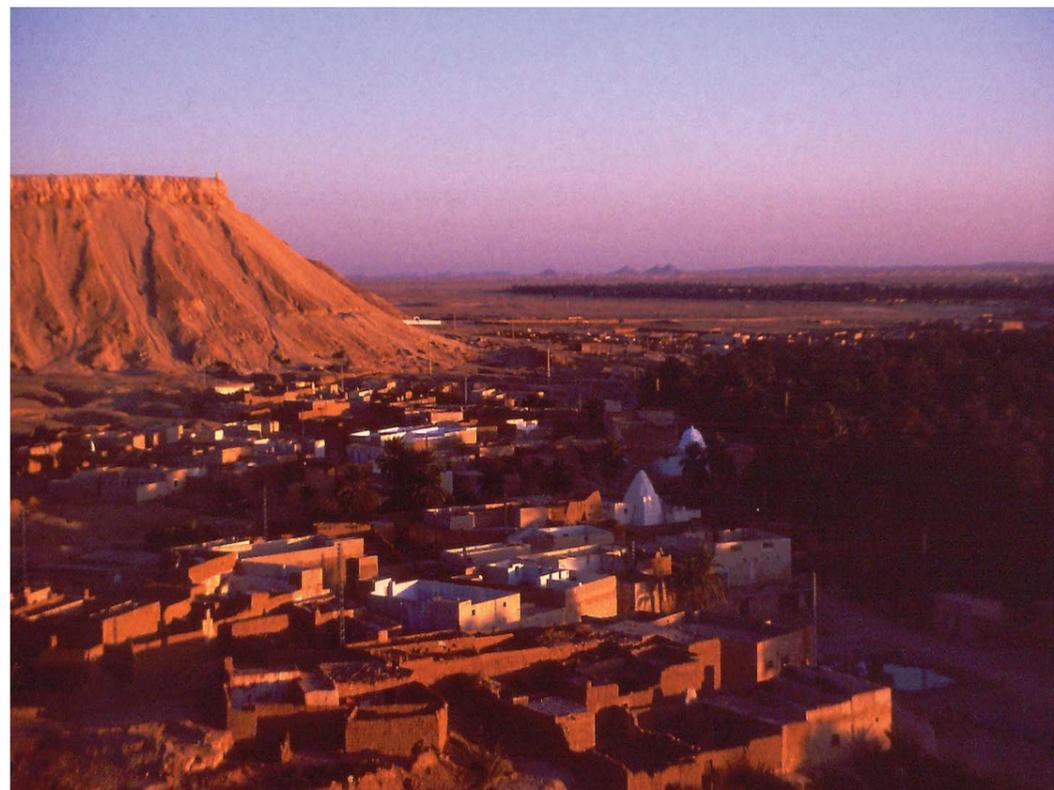
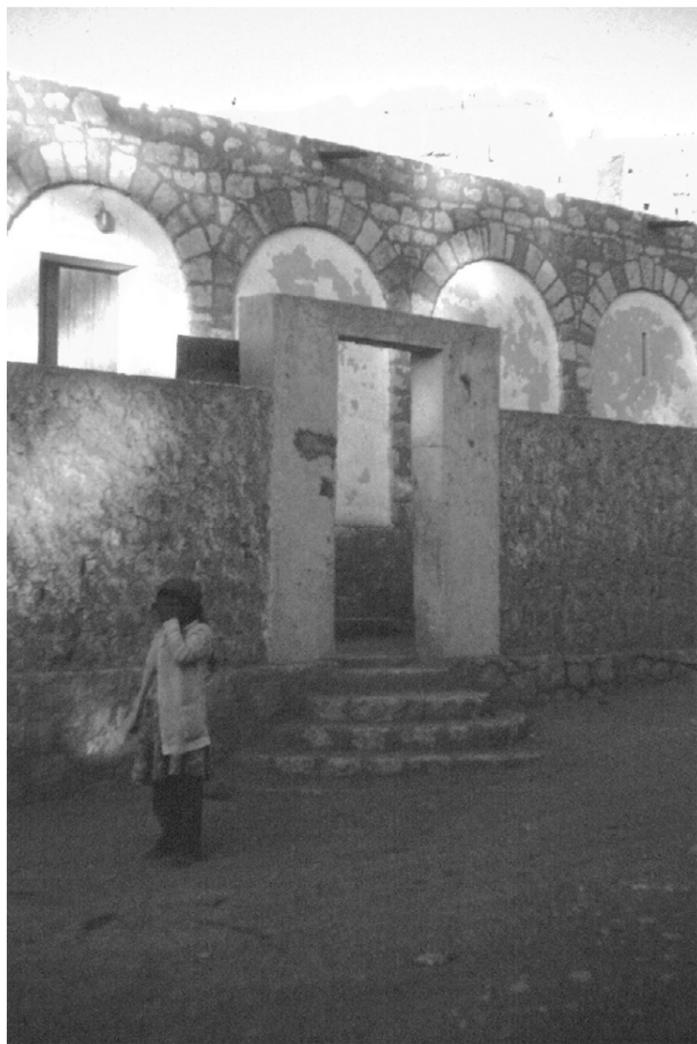


Ghardaia, oasi, città di terra bianca essicata al sole e di tetti azzurri. Città di uomini colti, dominata dal minareto di fango e lune. Fuori dalla moschea proibita, un giorno a mezzogiorno, incontrai il sacerdote dell'islam, l'imam o come si chiama. Ci parlammo e ci capimmo. Mi fece entrare, mi fece vedere le scuole coraniche e le classi bianche e verdi in cui per terra studiavano i bambini. Poi con una grande chiave aprì una piccola porta e mi fece entrare nella moschea vuota, lattea, luminosa e austera. Mi lasciò solo nella luce di Allah, onnipotente e misericordioso.

Il silenzio, la pace, l'architettura sublime e senza centro, la voce dei bambini in lontananza.

Sarò sempre grato a quel uomo di fede, dai piccoli occhiali di metallo rotondi, per aver regalato a me, infedele, un'ora di solitudine con il suo Dio.





L'oasi di El Golea si è formata ai piedi di tre o quattro montagne che sembrano essere state segate a metà dal vento. È qui che ho capito cosa sia e come ti incanti la luce d'oro. Le case, le tombe, la città costruita e scavata sul fianco della montagna... tutto risplende di una rovinosa e ammaliante luce d'oro. Nella foto si vede Pierre che lento ascende verso la città abbandonata, dove i nostri sogni hanno a lungo girovagato con gli occhi sbarrati sulla lontananza, oltre il palmeto, sulle sabbie accese dal tramonto.





A In Salah passavano poche macchine e poche corrierine, tutte stracolme. Abbiamo aspettato tre o quattro giorni. Dopo la prima notte in un alberghetto stranamente umido, forse perché sopra al sempre amatissimo bagno turco, abbiamo bivaccato nella palmerie. C'erano così tanti datteri per terra che per stendere il sacco a pelo ci mettevamo mezz'ora. Profumi notturni, silenzi, sembrava di risvegliarsi in paradiso al canto dei beati angeli e pennuti. Una notte però ci sdraiammo inavvertitamente vicino a uno dei canaletti per l'irrigazione, che all'alba entrò in funzione e piano piano inzuppò l'impassibile Pierrot!



Infine salimmo su un furgone da 15 posti in cui eravamo almeno una trentina, il mio biglietto segna 17.12..1980, partenza ore 7.00, Posto n°27, prezzo 6730. Circa 600 km per arrivare a Tamanrasset, attraverso un deserto di pietre in cui scorre un nastro di vecchio asfalto ondulato detto 'maccadam', su cui la macchina sobbalza ininterrottamente e sembra doversi spaccare da un momento all'altro. Credevo di non farcela: finestrini chiusi perché se li apri entra una polvere che ti soffoca, schiacciato da tutti i lati, i sobbalzi che dopo un paio di ore ti entrano nelle ossa, lungo la schiena, sul collo. Abbiamo viaggiato per tutto il pomeriggio e tutta la notte, senza incontrare una casa, una tenda, un bicchiere di the... fermanoci ogni tre o quattro ore per i bisogni fisiologici. Noi eravamo gli unici stranieri. Alla mia sinistra avevo la lamiera, alla destra c'era una giovane madre con un poppante. Il bambino stava bene ma lei no... vomitava ciclicamente, era distrutta. Nella notte il bambino dormiva quasi tutto sulla mia pancia. Credo di essermi salvato grazie all'energia di quella creatura.

Il tuareg l'abbiamo incontrato all'alba, arrivando..



Malgrado la forza di montagne improvise che salgono a 3000 metri, di Tamanrasset abbiamo un modesto ricordo. Un passaggio obbligato. Il Natale è il picco turistico, cominciavano ad arrivare i vacanzieri del deserto. Non c'erano sistemazioni economiche e bisognava dormire per forza in un paio di hotel di finto lusso per stranieri, pagando in valuta occidentale così come stabilito dal governo socialista! Questo è l'ultimo posto prima del balzo estremo: 1500 km senza nulla. Per cui tanta burocrazia, negozietti, officine e cimiteri di veicoli, benzina, nafta, tre bettole... insomma anche per pregare conviene allontanarsi mezzo km e inchinarsi verso EST come fanno questi beduini devoti.

Non esistevano mezzi pubblici che attraversassero il deserto. Le auto dei turisti che a noi sembravano vuote a loro parevano strapiene. Impossibile dormire fuori perché la notte ghiaccia. Siamo stati a guardarci attorno per tre o quattro giorni... incerti.

Per fortuna è comparso un santo, un pazzo di nome Christian che arrivava dalla Francia tutto solo con un vecchio Berliet 1959, autobus bleu della Gendarmerie . Christian aveva già attraversato il deserto 7 volte e ne conosceva i pericoli. Sul vecchio bus aveva caricato un proiettore cinematografico e andava in Niger a montarlo, per la gioia di grandi e piccini. Aveva lasciato una decina di sedili davanti, dietro c'erano un bidone di petrolio, due bidoni d'acqua, cibo, coperte... e sul tetto un paio di cespugli secchi per fare il the alla sera...un sogno! Lui cercava qualcuno che l'aiutasse quando il bestione si insabbia e aspettava di formare un equipaggio di cinque o sei persone (una ogni ruota!) prima di fare la traversata.



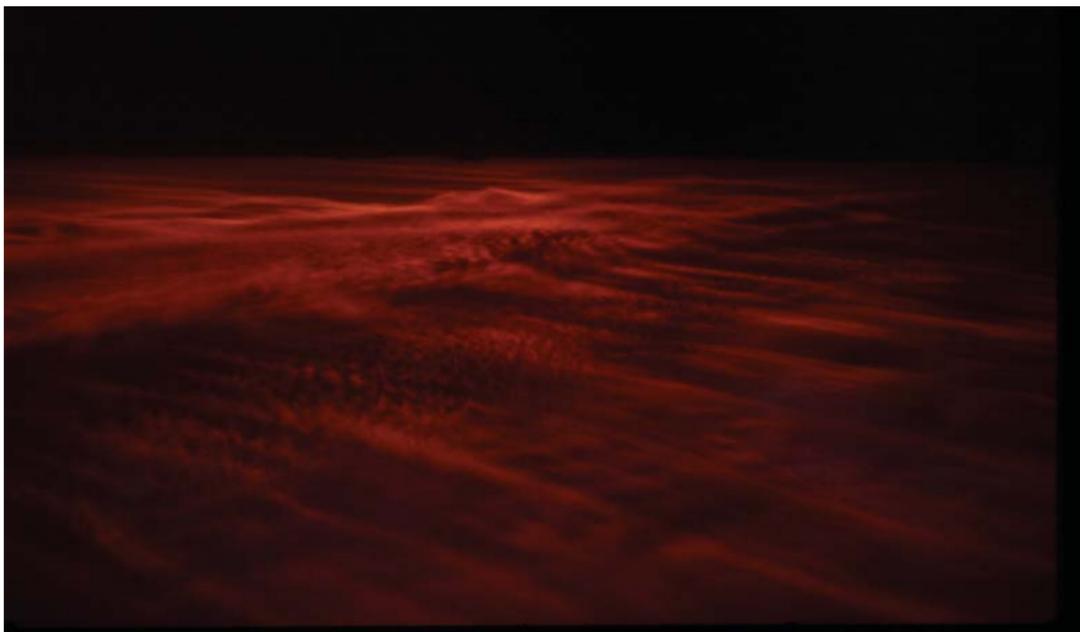


L'ultima notte a Tamanrasset io, con i bagagli di entrambi, dormii in una tenda con un tedesco e una francese. Fu una notte avventurosa: noi dormienti nella canadese fummo aggrediti da ladruncoli che mentre cercavano di tagliare la tela con dei rasoi inciamparono nei tiranti e ci rovinarono addosso. Alle nostre urla belluine sopraggiunse il gran beduino guardiano del campeggio con tanto di scimitarra sguainata che brillava sotto la luna. Ma ormai la tenda era crollata e andammo a dormire sul grande autobus blu. Contemporaneamente, Pierre, più agile, scappò dalla finestra dell'albergo per non saldare l'assurdo conto!

Partimmo in sette, Christian, noi, Tetel e Bernard, coppia tedesca, tre irlandesi di cui due donne. Poi in mezzo al deserto trovammo una svedese e un canadese con il furgone morto e li prendemmo su.

La traversata sino ad Agadez durò una settimana. L'atmosfera era molto simpatica, ci insabbiammo tre o quattro volte ma il vecchio bus era dotato di compressore e sgonfiando i pneumatici riuscivamo a volare sulla sabbia infuocata. Non avevamo nessun aggeglio elettronico, neppure una radio, niente... solo qualche bussola da taschino, ma Christian con la sua saloppette da meccanico, era un vero marinaio del deserto e ha sempre trovato la pista giusta. Viaggiavamo di giorno, piano piano e prima che venisse buio cercavamo un posto tranquillo, (al riparo dal vento, che per fortuna non fu mai così cattivo da sollevare la sabbia...) dove pernottare e ad ogni risveglio mi domandavo come avrebbe fatto a ritrovare la direzione! Commossi da milioni di stelle e ubriachi di silenzio nonostante il freddo abbiamo sempre dormito tutti fuori, in genere su un lato del bus. Una notte si fermarono vicini a noi due camion pieni di datteri e dividemmo la cena con gli equipaggi. Così ho visto come si fa a cucinare nella sabbia = il miracolo del pane-focaccia che esce dalla sabbia rovente senza un chicco addosso ma con tutto il profumo delle frasche di palma con cui si è cotto!

La testa che si vede nella foto è quella di Pierre, che ha scattato la foto di gruppo.



Anche se sono stato poco nel deserto quel poco è bastato. Il silenzio ancora mi gioisce dentro. Dopo cena Pierre ed io andavamo a fare due passi nel buio, stando attenti a non perdere di vista l'unica lanterna a petrolio che fino a che tutti non dormivano tenevamo accesa dentro alla cabina del bus. Ci allontanavamo per circa 500 metri uniti e poi ci separavamo per altrettanti metri in direzioni opposte. Lui suonava il flauto, io che non so suonare niente, di tanto in tanto cantavo. Nel silenzio assoluto, nel buio stellato e nell'aria tersa il suono del suo flauto a un km di distanza sembrava giungere sia da dentro che da distanze siderali.



Ad Agadez l'equipaggio si dissolse velocemente. Noi facemmo il pranzo di Natale presso delle monache poverissime che stavano in un convento di terra...c'erano una suora vietnamita, una francese, una africana e una bellissima giovane suora spagnola, umile e fiera allo stesso tempo... fu un pranzo 'fusion' con tanti sapori e tanta gentilezza... avevo una dissenteria biblica e le suore mi tranquillizzarono alquanto... restai a letto un paio di giorni, incredulo nell'osservare come sui travi interni della stanzetta nidificassero dei minuscoli uccelli purpurei!

Eravamo ancora nell'Islam ma già si sentiva il sapore dell'Africa nera.

1981



Dopo circa 45 giorni di sabbia e polvere, polvere e pietre arriviamo a Zinder dove vive il fidanzato della sorella di Pierre , un medico che per le vacanze è andato via e ci ha lasciato la sua casa con tanto di cuoco e guardiano. Che emozione ritrovare l'acqua vera e una vasca da bagno! A Zinder c'è anche un laghetto e lì vicino vedo il primo baobab (nella foto piccolo piccolo). Facciamo un capodanno assurdo, troppo lungo da raccontare, e una notte restiamo a lungo in un negozio dove si praticava ' la fotografia mondiale, jour et nuit! Una delle persone che più mi sono rimaste impresse è il guardiano della casa, un uomo di circa 50 anni che abitava in una capanna all'ingresso della proprietà. A qualsiasi ora noi rientrassimo nella notte lo trovavamo seduto per terra, immobile, davanti alla capanna e la profondità del suo sguardo era quasi insostenibile. Pur essendo un uomo forte e semplice che curava l'orto e il giardino, pur essendo padre e marito sembrava un asceta, un sapiente estremo, l'icona di un santo.

Fuori città c'era una curiosa vallata in cui giganteschi massi rotondi troneggiavano nella savana piatta come meteoriti dopo una tempesta cosmica. Per non perdere l'abitudine alla vita selvatica una sera lasciammo la nostra comoda villa e presa in prestito la motoretta del nostro anfitrione andammo a dormire nella pace della natura, sotto una di queste 'divinità' preistoriche, non a caso popolata di spiriti, serpenti e scorpioni, come scoprimmo con riverenza al risveglio!



Il sole, il sole. Improvvisamente ci siamo resi conto che la notte non era più fredda e che stare in giro a mezzogiorno ti cuoci le cervella! Nella parte antica di Zinder, a Burni, ci rifugiammo in case di terra fresche, dove da ombre profondissime sorridevano senza parlare donne di tutte le età.





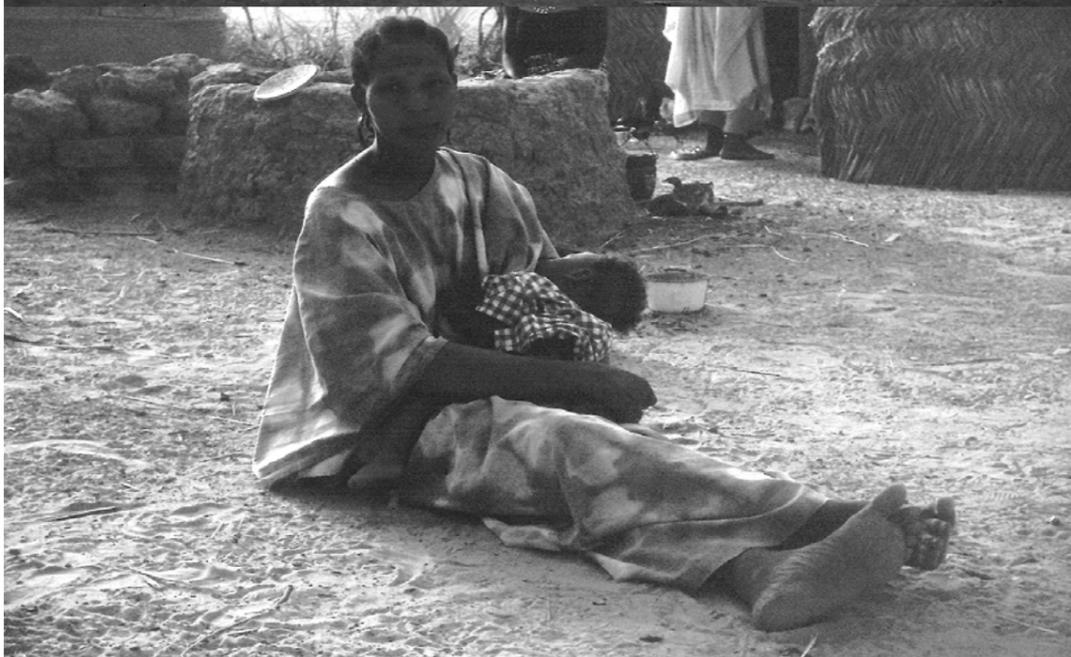
Passavamo lunghe ore nei mercati, all'ombra, a guardare la vita.

Prima di arrivare nella capitale Niamey ci separammo. Pierre voleva andare nel Mali, dai Dogon, io non avevo il visto. Ci demmo appuntamento un mese dopo, a mezzogiorno, alla posta di Ouagadougou. Rimasto solo mi sentii mancare... ma la fortuna mi fece incontrare una signora francese, Anne, che mi diede un passaggio e mi portò a casa sua. Era sposata con un pezzo grosso, un generale nero che però era nei guai. Lei era sola con la loro figlia adolescente e aveva voglia di parlare con un europeo. Restai ad ascoltarla e a ritemprarmi nella sua bella casa per qualche giorno. Madre e figlia erano di una bellezza insopportabile. Io avevo 25 anni, la madre una dozzina di più, la figlia dieci di meno. Fu così gentile da accompagnarmi là dove volevo andare, a Nord, lungo il fiume. Ricordo benissimo che in macchina, una grande Peugeot bordeaux, mise una cassetta di Leonard Cohen... ero felice e mi veniva da piangere... Anne mi regalò del miele.

I loved you in the morning
Our kisses deep and warm
Your hair upon the pillow
Like a sleepy golden storm.
Yes, many loved before us
I know that we are not new
In city and in forest
They smiled like me and you.
But now it's come to distances
And both of us must try
Your eyes are soft with sorrow
Hey, that's no way to say good bye.

Mi feci lasciare dalle parti di Gotheye, alle porte di un villaggio. Il fiume non era lontano, per terra c'era la sabbia e in mezzo al Sahel si ergevano dei cocuzzoli solitari. I ragazzini, il prediletto magro Boubacar e i suoi amici, Arunà, Yakuba, Garba - erano le mie guide, mi insegnavano a conoscere piante e frutti. I vecchi mi diedero una casetta e uccisero in mio onore una faraona bianconera.





Questa era la mia capanna, in un villaggio di cinque capanne detto Lein. Il villaggio era su un isolotto. L'isolotto di nome Bare, era in mezzo al fiume.

Il fiume si chiama Niger e qui scorre a Nord di Tillabéri. Al Centro del villaggio c'è il cerchio in pietra della preghiera. Io fui preso in carico da una famiglia: donna, uomo e bambino. La donna, Addesedù, era del villaggio mentre l'uomo veniva dal Mali. L'uomo, Mayaki Djibò, era molto forte e da solo reggeva l'economia del villaggio, basata sulla coltivazione del riso. L'uomo passava buona parte della giornata ad azionare con le braccia due leonardesche ruote a cucchiaio, che prelevavano l'acqua dal livello del fiume e la riversavano nei due canali, a Nord e a Sud dell'isolotto, lungo circa un km. La donna passava la giornata a separare il riso o un altro cereale dalla pula, a pestare i chicchi nel mortaio per preparare infine a sera una specie di polenta cotta nell'acqua e condita con erbe e verdure saltate nell'olio rosso e, a volte, un pezzo di pesce o di volatile da cortile.

Addesedù la mattina veniva nella mia capanna e mi portava un bicchiere di latte vero, perché, cosa rara in Africa, in quel villaggio c'erano pure un paio di mucche sedentarie!

Niente luce elettrica, acqua di fiume bollita e lunghe giornate passate lungo l'acqua, a giocare con i bambini o steso nella capanna a osservare le ombre. Bianco sull'isola nera, dipendente in tutto dai suoi abitanti, accolto e accudito come un amico, un santo, un parente. Addesedù era l'unica persona del villaggio a parlare francese e a volte nel primo pomeriggio infuocato si sedeva per terra ai piedi del mio lettino e ce ne stavamo a chiacchierare come due vecchi amici. La sera tutto il villaggio si riuniva attorno al fuoco e facevamo il the. Io avevo la menta, come si usa nel deserto, che loro non conoscevano ma che l'uomo del Mali invece adorava e grazie a questo sapore di menta diventò il mio angelo custode.



La mattina in cui partii c'era tutto il villaggio. Addesedù che era indigena e anche la figlia del capo, mi aveva detto più volte che nessun bianco era stato sull'isolotto... tanto meno a mangiare e dormire con loro per 20 giorni! Suo marito Djibò, trentenne, alto, forte bello e anche lui straniero prese la piroga più solida e mi accompagnò verso Nord, verso la sua terra madre.

Amavo quell'uomo per la sua presenza attiva, silenziosa, devota e allegra. Benché il dialogo fosse a risate, gesti, sguardi, monosillabi e canzoni senza senso, io avevo cieca fiducia in Lui e sarei andato ovunque con Lui perché sentivo che Djibò si sarebbe gettato nel fuoco per me. Lui a poppa, instancabile, con la pertica o la pagaia, io a prua con la pagaia più piccola e diritto di pausa, abbiamo risalito il fiume per tre giorni, a volte nel mezzo della corrente a volte attaccati a riva che con un braccio potevo sfiorare l'erba. Ho visto gli uccelli blu con i nidi appesi all'albero e gli uccelli bianchi dal becco rosso che vivono sulla schiena delle mucche liberandole dalle mosche. Di fronte a me avevo il fiume che mi veniva incontro da duemila km, il vuoto, lo spazio, l'immensità. Ogni tanto giravo la testa e immancabilmente Lui mi sorrideva, felice come un bambino. Felice di essere forte, di stare in mezzo al fiume, di berne l'acqua con una mano a coppa, felice di vivere. A mezzogiorno ci fermavamo in luoghi sperduti, sotto gruppi di alberi spioventi sul fiume. Lui scendeva a cercare qualche frutto, a catturare qualche pesce nelle acque basse. Io restavo sulla piroga, per paura di beccarmi la bilarziosi mettendo i piedi nell'acqua stagnante, e mi stendevo tra lo zaino e due traversi. Quando calava il sole ci saliva addosso un fremito cosmico e Lui continuava a remare per un'altra ora dopo il tramonto, dardeggiando i suoi occhi e i suoi denti bianchi sino all'ultimo barlume di luce. Io smettevo di pagaiare del tutto e mi scioglievo tra le incognite dei gorghi e le brezze della sera. Poi Lui, come per magia mi faceva un verso e dietro un'ansa si vedevano le luci di un villaggio fluviale che sembrava aspettare solo noi. Solo in quest'ansa d'Africa ho mangiato pane e burro e il pane era una focaccia appena cotta nel forno di terra e il burro una crema densa tenuta in una ciotola chiusa in fondo a un secchio.

Lui dormiva sulla piroga, senza niente, io ai suoi piedi.

Il terzo giorno, a mezzogiorno, mi lasciò su un mini pontile dove all'ombra di tre alberi giganti c'era un piccolo mercato. Ricordo il piacere di rimettere i piedi sulla sabbia asciutta e calda. Siccome ero certo che non avrebbe voluto nulla, avevo lasciato un po' di soldi alla moglie, in modo da farmi perdonare di aver sottratto l'uomo-argano all'economia del villaggio! Provai a comprargli qualcosa ma era già felice, non voleva niente. Mi strinse le spalle con gratitudine e riprese il fiume, senza nulla, così com'era partito: un pantalone, una maglietta, le mani, i sensi, il cuore.

Per non dimenticarmi di un vero uomo mi comprai subito un paio di pantaloni arancione, freschi e 'pigiamosi' come i suoi.





I Bellà sono un'etnia nomade. Gli uomini si spostano per centinaia di Km nel Sahel, ai confini fra Mali, Niger, Alto Volta, cercando fili d'erba per le loro vacche magre. Le donne, alte, fiere sorridenti e sode li seguono a piedi, o con degli asinelli, portandosi dietro i bambini e la loro casa fatta di due stuoie, tre pentole e qualche arnese. Laddove trovano la terra giusta le donne fabbricano semplici e perfette stoviglie di terracotta.